



Giacomo B. Contri

LIBERTÀ DI PSICOLOGIA

Da: Pensare con Freud

LIBERTÀ DI PSICOLOGIA

Giacomo B. Contri

1. Psicologia e morale: Lacan e Leopardi con Freud

È solo per pudore che, oltre a ringraziare la dottoressa Gabriella Pediconi,¹ non mi dilungo sui suoi meriti: impiegherei mezz'ora.

¹ Riportiamo in nota il testo introduttivo di M. Gabriella Pediconi. «Buongiorno. Sono molto contenta che il dottor Giacomo Contri abbia accettato nuovamente il mio invito a parlare all'Università di Urbino: è per me un grande onore ospitarlo. Medico e psicoanalista – da oggi aggiunge per sé anche il titolo di filosofo – Giacomo Contri vive e lavora a Milano. Presidente di *Studium Cartello*, che egli stesso chiama opificio o fabbrica freudiana: una fabbrica in cui operano degli operai del pensiero. Noto allievo di J. Lacan, di cui ha introdotto e tradotto, rispettivamente, il pensiero e gli scritti. Molti dei presenti, in quanto studenti, per un loro esame sono tenuti a leggere il suo libro *L'Ordine giuridico del linguaggio*: un testo quantomeno insolito, se confrontato con l'ordinarietà accademica. Sappiate che l'ho inserito tra i libri di testo ben consapevole di ciò. Aggiungo che da anni il suo lavoro con Freud e con Lacan mi facilita. Sulla questione che è il tema dell'incontro odierno – Libertà di psicologia – mi permetto solo alcune battute. Circa l'idea o concetto di psicologia, confesso che qualche volta mi sono chiesta se fosse il caso di mantenere questa parola o di provare a pensarne una nuova, tanto la sento – ci troviamo nella Facoltà di Economia in cui si svolge il corso di Psicologia – usata e abusata, nella quasi totale confusione. Mi è capitato spesso di sentire gli studenti di Psicologia motivare la scelta di questo corso di studi con l'idea di conoscere meglio, alla fine di tale percorso, se stessi e gli altri. Mi chiedo allora che specie di illusione è questa. Esiste un dato ancora più comune: allorché qualcuno si iscrive a Psicologia, pensa di non saperne. Ma che cosa non sa? O che cosa pensa di dover sapere? A quale sapere ha già rinunciato? E i bambini?

Ciò che dirò risponderà all'inizio alle sue domande; in un secondo momento mi esprimerò in un modo più diretto e personale. Inizio subito il mio intervento con una premessa: due citazioni che, per così dire, buttano per aria tutto e fanno ricominciare da capo.

La prima, di J. Lacan, è tratta dai suoi *Scritti*² che, per motivi personali, lessi nel luglio del lontano '67 – nessuno dei presenti, credo, era ancora nato – ed è la frase che mi ha persuaso circa lo stesso Lacan. Di lì a poco sarei andato a conoscerlo a Parigi, con tutto quello che ne è seguito. Si trattava di una di quelle frasi così limpide, chiare e nette, che si sarebbe detto: «Non è neanche di Lacan!» La frase – notate il suo punto di partenza – afferma: «Freud ha fatto rientrare la psicologia – potremmo aggiungere: con la psicoanalisi – nell'ambito della morale».

Se pensiamo a tutta la storia della psicologia, che grosso modo ha poco più di un secolo, vediamo che essa nasce istituzionalmente dalla sua separazione dalla morale, oltre che dalla *separazione* della psicologia *come scienza* dalla psicologia filosofica, o dottrina dell'anima.

Sono filosofo. Non potete immaginare a quanti convegni filoso-

Potremmo dire che almeno essi sanno la o sanno di psicologia? Pensando di non saperne, gli iscritti a questa Facoltà incontrano in Università due proposte, più o meno rigorose e tra loro in competizione. Da una parte c'è la Psicologia cosiddetta «scientifica», che pensa di formare i giovani al sapere psicologico, e che quindi pensa di fornire, cioè di aggiungere, qualcosa alla competenza individuale. Dall'altra gli studenti incontrano Freud che, esplorando la vita quotidiana e la psicopatologia, parla di un sapere iniziale e iniziante del soggetto: un sapere al quale il soggetto stesso, però, si trova costretto a rinunciare nella rimozione. È questo il sapere di psicologia? A proposito dell'incontro di oggi, so che sono presenti ospiti e amici venuti appositamente per ascoltare Giacomo Contri, e che non hanno un diretto legame con il corso di laurea in Psicologia. Queste persone pensano di sapere di psicologia o dicono anche loro di «non essere del mestiere»? Finisco, dato che questo è un momento di lavoro freudiano, con una citazione che traggio da un testo di Lacan tradotto da Contri, che compare in *Lacan in Italia* (G. Contri, *Lacan in Italia/En Italie Lacan 1953-1978*, Sic-La Salamandra, Milano, 1978.) «Si tratta forse di rendersi conto che il ritorno, non all'infanzia né all'adolescenza, ma a Freud, ha ancora delle risorse. Non a qualche altra formula di Freud di cui fare bandiera, ma ai problemi di Freud, in parte ancora testardamente non toccati». Ammettiamo che il bambino sappia di psicologia. Che cosa aggiunge Freud al sapere del bambino? Possiamo dire che aggiunge l'ordine giuridico del linguaggio?»

² J. Lacan, *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Milano, 1974.

fici io abbia assistito in vita mia, convegni che si presentavano come dialoghi tra psicoanalisti e filosofi: impostazione di metodo sbagliata in partenza. In breve: Freud ha occupato un posto nella storia della filosofia, e lo ha fatto a pieno titolo. Naturalmente so che molti mi contrasterebbero su questo.

La seconda citazione è di Leopardi, ed è tratta dallo *Zibaldone*. Fra poco mostrerò e sosterrò che tale frase corrisponde alla perfezione al titolo di un seminario di Lacan che menzionerò. Darò anche una lettura più ottimistica nei confronti di Leopardi che non di Lacan,³ mentre proprio di Leopardi tutti sono pronti a decantare la disperazione. Quando sento questa parola, preferisco ricorrere – suggerisco anche a voi di farlo – a una barzelletta molto stupida su questa posizione, che dice: «Com'è una pianta di pere senza le pere? È dis-perata!». Preferisco la disperazione così descritta a quella solitamente intesa.⁴

La frase di Leopardi è del tutto scevra da qualsiasi idea romantica, esistenzialistica, sostenitrice del disincanto o della disperazione. Se sentiste il Leopardi che sto per leggere, non lo trovereste per nulla disperato o disincantato, allorché asserisce: «Non possiamo sapere, né congetturare di cosa sia capace la natura umana messa in circostanze *favorevoli*». Pensate: Leopardi stesso ammette la possibilità di circostanze favorevoli! Non lo pensa nessuno, a parte Freud, che si spinse a inventare quella circostanza favorevole chiamata psicoanalisi o pratica psicoanalitica.

³ Sia detto per inciso: «ottimismo» non è una delle mie parole usuali: non accetto la coppia ottimismo-pessimismo, ma ogni tanto mi lascio andare.

⁴ Tanto più che questa frase, nella sua stupidità quasi meccanica – potrebbe essere il frutto di un programma informatico –, corrisponde molto bene a quella frase del Vangelo che sottoscrivo ogni giorno più volte con matita rossa e blu, che afferma, modificandola un poco: «L'albero non si giudica dall'albero». Il che significa che l'albero non si giudica *in sé*, che non si giudica dal suo genotipo. Abbasso, per così dire, il «narcisismo» dell'albero, usando una parola che venti secoli fa non esisteva. «L'albero – riprendo la frase nella forma originale – si giudica dai frutti». Finirò da costituzionalista dicendo cosa farei di questa asserzione.

Una delle possibili definizioni di psicoanalisi è proprio questa. Quando Leopardi dice «non possiamo sapere», semplicemente constata che preliminarmente ignoriamo, ma che possiamo consentire l'accadere di circostanze favorevoli. E introduce il termine «capace»: con ciò ammette che la natura umana sarebbe in grado di fare qualcosa, posta in circostanze favorevoli. A proposito dell'unione di psicologia e morale, mi viene ora in mente che potremmo un giorno mostrare, giocando con le parole, cosa indica l'espressione *essere buono di*, con la quale si indica sia la capacità che la moralità. Eccellente espressione, che corrisponde molto bene alla citazione di Lacan prima richiamata, che mi ha persuaso sul suo conto: provenivo, infatti, dalla specializzazione in Psicologia conseguita a Milano, dopo gli studi in Medicina, ma ho lasciato tutto questo alle mie spalle per conoscere Lacan a Parigi.⁵

2. L'omega di J. Lacan

Questo ulteriore passaggio è dedicato a Jacques Lacan. Questi aveva, tra le sue parole più usate, la parola «leggi», o più spesso al singolare, «legge»: per esempio «legge simbolica». A me l'aggettivo «simbolico» destava dei sospetti, e volevo vedere di cosa si trattasse. Un anno dopo il primo incontro con Lacan – ancora un accenno autobiografico – mi sono iscritto al Dottorato a Parigi e ho scritto la mia tesi intitolata *Legge simbolica, legge positiva*.⁶ Era il 1969: ebbene, in quel momento, ma non so ricostruire come abbia fatto, ho individuato la strada da percorrere. Di fronte al «Simbolico», mi è subito venuto in mente di prendere un'altra via: quella giuridica o positiva.

⁵ Cfr. in questo stesso volume G.B. Contri, *Il padre, il sessantotto e J. Lacan*, pagg. 99-112.

⁶ *Doctorat du troisième cycle*, presso l'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* (EPHE), poi *Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* (EHESS), presso cui ho avuto come *Directeurs d'Etudes*, successivamente, Roger Bastide, Roland Barthes e Robert Lefort. Circa la mia tesi di Dottorato, *Loi symbolique et loi positive*, ne ho stilato il Sommario nel mio libro *Leggi*, Jaca Book, Milano, 1989, pp. 14-15.

Più che di una contrapposizione, direi che si tratta di una via non intrapresa da Lacan. Questi era molto interessato al fatto che mi dedicassi al diritto ma, salvo alcuni cenni dedicati alla parola *usufrutto* e pochi altri, non aveva considerato tale direzione. Era comunque chiaro come la sua legge simbolica non fosse una legge giuridica. La parola «giuridica» alle vostre orecchie non dice molto, o resta freddina. La definisco, allora, come la legge che, tra uomini – ma questo è un pleonasma – permette la produzione, l'accumulo e il consumo di frutti.

Dico subito come considero me stesso rispetto a Lacan, e non pecco di immodestia nel dirlo.

Dopo così tanti anni di lavoro – da un lato il lavoro è la sola cosa che non può essere immodesta, e dall'altro se c'è qualche lacaniano in sala mi odierà per questo – posso dire che io sono l'*omega* di Lacan. Non ne sono l'*alfa* – lo è Freud – ma sono quello che ha sviluppato e concluso Lacan in una direzione che egli stesso non si è sentito di intraprendere.

In che cosa – ed è così da anni – io sono l'*omega* di Lacan, per di più con la ferma intenzione di evitare a chi mi sta sentire – un tempo mi *ascoltavano* – di affogare nella palude lacaniana? Non ho quasi mai visto nessuno uscirne. E con *palude* intendo una certa sua verbalità, per cui per esempio certe sue frasi si fermano a metà. L'uso dell'aggettivo *simbolico* si collega alla mistica, perché altrimenti sarebbe incomprensibile. Ecco perché quella di Lacan è anche una palude, tale che la richiesta posta a lui sulla definizione del termine *significante* non ha mai avuto una risposta.

Certo non sono l'unico allievo di Lacan, ma sono il primo a poter essere meglio di lui. Se così non fosse, sarei simile a certi soldati giapponesi – ne hanno fatto anche un film – che, vivendo nella foresta da soli dopo la fine della seconda guerra mondiale, continuavano a credere che il conflitto durasse ancora. Pensando che fosse un'astuzia del nemico, questi soldati vedevano passare navi americane, inglesi e australiane non armate; e continuavano tuttavia a rimanere nella foresta, così come si rischia di rimanere nella palude che ho descritto: a

certe compulsioni bisogna stare molto attenti.

In che cosa io lavoro con Lacan? In due ambiti. Innanzitutto, per lui la psicoanalisi era «freudiana nel suo asse», vale a dire solamente freudiana. E a mia volta mi definisco semplicemente freudiano *dopo Lacan* e non *dopo Freud*. Aderisco, infatti, a un'altra sua affermazione secondo la quale non si può essere postfreudiani: siamo ancora in piena epoca freudiana. In altre parole, per Lacan tutta la storia della psicoanalisi è stata un regresso rispetto al pensiero del fondatore. Non solo: Lacan è quello che dà maggiore rilievo al verbo «concludere»: il titolo di uno dei suoi ultimi Seminari fu: *Un moment de conclure*.⁷ Anche se Lacan non è riuscito a concludere, ha proposto la conclusione come *il tema*.

Un secondo ambito nel quale lavoro con Lacan è il seguente, anche questo un titolo di uno dei suoi Seminari: *D'un discours qui ne serait pas du semblant*.⁸ Faccio notare che da una parte «discorso» ha un significato molto solido, che implica anche la pratica, mentre l'ultima parola del titolo, «*semblant*», ha fatto perdere la testa a tutti. Allora lo tradurrei in questo modo: «Esiste un discorso che non sia di puro comando?». O meglio: «Esiste un discorso in cui non siamo semplicemente dei servi?»

Considero tale frase identica a quella di Leopardi sulla capacità della natura umana qualora sia messa nelle circostanze favorevoli. Queste ultime indicano l'essere al di fuori della schiavitù, che anzitutto è quella della psicopatologia. Io ritengo di avere imboccato la via delle condizioni favorevoli e possibili, a partire da quella inventata da Freud e chiamata *psicoanalisi*: la tecnica analitica consiste nell'abolire l'inibizione.⁹

Tale termine, *inibizione*, non è innanzitutto appartenente alla clinica, parola che è da riscattare, ma ha a che fare con ciò che avviene sul divano. Andare su un divano di stile orientale non è

⁷ J. Lacan, *Il Seminario 1977-1978 (Libro XXV)*.

⁸ J. Lacan, *Il Seminario 1970-1971 (Libro XVIII)*.

⁹ Lo vedrete nei miei libri *Leggi e Il pensiero di natura*, ma qui non posso dilungarmi.

affatto andare in clinica: i divani sono comodi, ci si distende sopra morbidamente, e non sono gli scomodi letti di ospedale. Il divano, infatti, è per la testa un luogo comodo, dal quale si può dire la propria e accorgersi che si sapeva già ciò che si è detto. Con questo do una risposta alle domande poste all'inizio.

Sul comando non è difficile capire quanto dico con Lacan.

Egli usa spesso la formula $F(x)$, che indica un predicato F imposto – ecco la schiavitù – ad una proprietà x . Tuttavia, detto così è difficile capire quanto affermo per il fatto che non ho portato esempi. Ma diventa facile se poniamo l'averne un figlio dal lato della proprietà, e dal lato del predicato la paternità o la maternità o la *figura paterna*, la *figura materna*, i ruoli e così via, dato che i predicati arrivano anche fino al padre ideale.

Grazie all'analisi sono venuto fuori da certi pensieri: mi rifiuto di avere una figura paterna, ovvero non sono più schiavo del significante «paternità». Quando parliamo di significante, ci riferiamo all'imporre un predicato a una proprietà, così che il mio essere padre di un figlio – sono padre perché ho un figlio: è lui a farmi padre, e non viceversa – subisce una deviazione. Le idee di figura paterna o paternità, l'idea di maternità, quella di femminilità, di virilità sono dei furti. Così come lo è, nei confronti dei sessi, la Sessualità. Notate che sono tutte parole che finiscono con «-ità». La Sessualità è un predicato imposto alle particolarità del nostro corpo: all'interno di essa siamo tutti mancanti, depauperati. Insomma, il significante è un'imposizione, un furto, come quello che si opera ai danni del portafoglio di qualcuno.

Ecco il primo *discours* inventato da Lacan, quello che per lui era proprio del padrone, *le discours du maître*, tale da scipparmi dell'averne un figlio e da indurmi a insegnare allo stesso figlio l'idealità del padre. Anche Freud aveva notato l'esistenza del padre ideale: rovina per il genitore reale come per il figlio. Tempo fa una persona che ricevo mi ha detto di essere in subbuglio, perché: «ho sognato che mi era nato un figlio!». Ecco il *Padre ideale*, per il quale il figlio è solo l'idea di averlo: è una pura astrazione, che può rendere un figlio servo per tutta la vita. In questo

sogno, poi, nemmeno lontanamente compare una donna con la quale, eventualmente, quell'uomo potrebbe concepire un figlio. A Lacan rimprovero solo la timidezza nell'esercitarsi in quella che ho chiamato «l'altra legge», che non è quella logico-simbolica. All'inizio, nell'uso di tale accezione del concetto di legge, Lacan fu un poco titubante, fino al punto da usare, facendo una specie di lapsus, il termine «simbolismo», positivisticamente connotato. Poi, col tempo, dalla legge simbolica ha tratto fuori la celebre formula $F(x)$: il predicato che si impone su di noi e ci deruba perfino del corpo e della sua sensibilità.

A tale proposito, tempo fa osservavo che l'isteria è definibile col verbo *s-venire*: fra i possibili casi di svenimento – cioè di invito all'appuntamento poi non rispettato – c'è anche quello dell'anestesia dell'arto: è un venire meno della sensibilità di un organo e persino della sua funzione. Il predicato astratto e imposto, che chiamo anche «errore logico dell'umanità», è appunto l' $F(x)$, ben individuato da Lacan.¹⁰

L'isteria, ma in genere la nevrosi, sta nel venire meno rispetto all'appuntamento, mentre aderire ad esso è ciò che chiamo «primo diritto», «pensiero di natura» o «ordine giuridico del linguaggio». L'analisi è una circostanza favorevole perché è un appuntamento a pieno titolo, tale da non conoscere pari: ci si reca per starci e non per svenire, anche se, a motivo di quelle che Freud chiamava «resistenze», accade che si faccia di tutto per svenire.

Tutto, nell'appuntamento, è centrato sulla produzione di un frutto: l'analisi è fruttifera. Se fino a un certo momento qualcuno non poteva nemmeno pensare a una possibilità, accade che un giorno in seduta, o almeno in sogno, arrivi a pensare quella possibilità come aperta: è successa un'apertura intellettuale, è accaduto un frutto. L'amore di transfert non è tanto l'innamo-

¹⁰ Un inciso: ora non dico nulla sull'*oggetto a*: Lacan stesso sapeva che chi lo ascoltava parlare dell'*oggetto a* non ne capiva nulla, così come non capivano niente della guerra i giapponesi citati prima. Lacan prendeva in giro i suoi allievi per questo e per altre cose che non capivano, lo faceva sempre.

rarsi dell'analista – a me è capitato, e solo per tolleranza non ho reagito bruscamente con la paziente –, ma è il fatto che all'appuntamento si va e che questo si svolge. Volesse il cielo che tra due amanti vi fosse la stessa confidenza che esiste con l'analista! Avremmo sottomano la definizione esatta di *amante*. La condizione favorevole o profittevole è quella che si realizza quando il pensiero – ancora il pensiero di natura – viene orientato secondo la coppia di opposti frutto-danno: in ambedue i casi interviene la facoltà di giudizio. Con ragione Lacan, pur affermando solo una parte della verità, diceva che il vero guaio per l'uomo è passare dal giudizio sull'oggetto – oggetto buono - oggetto cattivo – alla coppia astratta bene-male.

Se pensiamo alla *Genesi*, vediamo che Eva ha giudicato buono il noto frutto, e fino a qui era ancora sana, mentre è stato Adamo a sciupare tutto, cioè a peccare. Dicendo questo, mi scontro con secoli di esegesi. Bene e male sono puri predicati che ci scippano della facoltà di giudizio e sono assimilabili alla coppia astratta + e – o a quella digitale 0 e 1: sono tutti elementi perfettamente intercambiabili. Vanno bene per l'uso che ne possiamo fare: scrivere, calcolare, viaggiare su internet; ma se il digitale è nella nostra testa, siamo gravemente malati, siamo degli psicotici puri. Il divieto da parte di Dio di non mangiare del frutto dell'albero del bene e del male vietava appunto il passaggio alla coppia astratta citata: è come se avesse detto: «Attenetevi soltanto alla bontà o cattiveria del frutto». Dio non voleva tenere per sé quell'albero, ma voleva impedire all'uomo di danneggiarsi con le proprie mani, passando al significante, al predicato, al simbolico. In fondo, dato che Lacan si è arrestato in un certo punto, l'intera sua opera è definibile come un trattato di psicopatologia generale.

3. «La» psicologia non esiste. Psicologie e psicoanalisi.

Voi vi siete coinvolti con la psicologia. Vi invito a prendere quella parola ponendo l'accento sull'articolo determinativo singolare, «la» psicologia. Ebbene, sappiate che questa non esiste. È da un secolo che i fondatori della psicologia fanno i missionari nei nostri confronti, per persuaderci fino al fideismo dell'esistenza di questo lemma: in realtà ci sono tante proposte, ci sono tante offerte, ci sono tante psicologie.

Aggiungete poi a questa osservazione, che di per sé basterebbe, che le psicoterapie sono tra loro ancora più differenti, eterogenee, confliggenti, tali da poter scorgere in esse tutto e il suo contrario. In un testo di qualche anno fa¹¹ le psicoterapie erano enumerate: se ne contavano ventiquattro o venticinque, e forse perché lo stato della ricerca era iniziale. Come correttamente diciamo che «la» fisica, «la» genetica e «la» biologia esistono, così dobbiamo affermare che «la» psicologia è una grande confusione.

La cosiddetta «Psicologia scientifica» non c'è, e basta. Affermare il contrario è fare dell'oscurantismo misto all'occultismo. Ma allora che cos'è, o meglio, che cosa sono «le» psicologie? Le psicologie appartengono non alla scienza, ma alla democrazia, ovvero al fatto che in una società è consentito a chiunque fare delle proposte. In questo senso, le psicologie e le psicoterapie sono l'analogo, quanto al pensiero, dei partiti politici in un regime democratico moderno. Io non sono contrario a nessuna di esse. Certo, mi iscriverò più volentieri a un partito piuttosto che a un altro, e sono anche favorevole al finanziamento pubblico delle psicologie. Ma, detto questo, non sono favorevole all'esistenza di un'Università Statale di Psicologia, mentre sarei favorevole a diverse Facoltà private e finanziate, eventualmente alleate a gruppi di psicologi, esattamente come accade nel mercato delle coalizioni politiche.

¹¹ Sadi Marhaba, Maria Armezzani, *Quale psicoterapia? Gli indirizzi psicoterapici in Italia: confronto e analisi*, Liviana Editrice, Padova, 1988.

Notate che finora non ho posto la psicoanalisi fra le psicologie: sto cercando un privilegio? Tutti in realtà riconoscono tale privilegio alla psicoanalisi. Anche lo psicoterapeuta più lontano da Freud dovrebbe corrispondergli una percentuale dei propri guadagni: chi si rivolge ai terapeuti comportamentisti lo fa grazie a Freud, vale a dire grazie all'idea che sia possibile una *cura*: è stato proprio lui a diffondere nel mondo tale idea, eppure dire questo fa arrabbiare i terapeuti.

La psicoanalisi semplicemente si distingue dagli psicologi perché:

- in primo luogo non ha alcuna fede verso *la* psicologia, e si definisce come una proposta;
- in secondo luogo *la* psicologia, proponendosi come scienza, vola sopra le teste di tutti, presentandosi in modo tale che possiamo solo impararla, ovvero ci rende presuntivamente incompetenti. Al contrario, la psicoanalisi, già nella sua tecnica, non fa appello che a una competenza psicologica esistente, individuale. La psicoanalisi tratta l'individuo come la «santa sede» della psicologia, anche se tale sede è guastata, e quindi non è più così santa, nella nevrosi, nella psicosi o nella perversione. Non c'è solo la Santa Sede di Roma, per la quale ho il massimo rispetto: l'individuo è la santa sede della competenza psicologica, e l'analisi ha lo scopo di riabilitare questa competenza;
- in terzo luogo la psicoanalisi si differenzia dalla Psicologia scientifica o accademica, perché ha fatto cadere un muro: la barriera o scissione¹² tra psicologia, morale e filosofia. Non c'è niente di più interessante per l'uomo della caduta di tali linee di demarcazione e, come dicevo, la psicoanalisi pone l'uomo quale santa sede di una tale caduta.

Il passaggio da compiere è quello dalla coppia malefica bene-male alla coppia competente e giudicante buono-cattivo.¹³

¹² Scissione che moderatamente definirei nevrotico-ossessiva.

¹³ Devo molto a qualcuno che, in vista dell'incontro di oggi, mi ha suggerito tre punti: 1) partire da Lacan; 2) accennare alla coppia imputabilità-responsabilità; 3) affermare quale sia il migliore passaggio da svolgere nella nostra vita.

Per giudicare bisogna conoscere, ed è la conoscenza di quel che non è dato in natura. C'è qualcosa – lo sanno tutti – che non esiste in natura, se tale termine è quello equivalente alla parola greca *physis*, ed è il piacere. Avete mai visto il vostro cane o il vostro gatto mangiare con piacere? Si riempie semplicemente la pancia. Il piacere non è mai fisico, è metafisico. Se c'è qualcosa che è in sé *oltre* la natura, è questo. Dirlo è un'ovvietà ma, guardacaso, nessuno mai la considera. C'è addirittura chi afferma che il principio di piacere ci ricondurrebbe agli animali: niente affatto, il piacere è la prima cosa che ci differenzia da loro.

Circa la responsabilità e l'imputabilità: il vostro sapere sarà davvero incrementato, ripreso, rilanciato, e la vostra condizione favorevole avrà fatto dei passi, se vi inoltrerete per le vostre vite personali nella distinzione indicata ora. I nostri intelletti, purtroppo, sono rovinati dal fatto che il termine «imputabilità» fa venire subito in mente il tribunale penale e la prigione. Un esempio di imputazione è questo: compiere un atto in favore di qualcuno e riceverne un ringraziamento, vale a dire il prendere in considerazione un merito.

Il regime dell'appuntamento, o dell'amore, è il regime dell'imputazione permanente al merito, e il merito deriva dal verificarsi tra due soggetti di un frutto. Faccio notare che quest'ultimo termine è più adatto di «prodotto», perché indica un sovrappiù, un profitto. Freud stesso annetteva rilevanza capitale a questa parola – in tedesco *Gewinn* – che spesso associava al piacere: *Lust-gewinn*, guadagno di piacere.

Ho parlato prima di psicologie come realtà simili ai partiti, e così non mi esento dal dire che il Novecento ha visto tanti totalitarismi alcuni dei quali, come comunismo, fascismo e nazismo, sono stati più estesi e influenti di altri. «La» psicologia è stata, ed è tuttora, né più né meno che il totalitarismo dei paesi democratici. Di certi totalitarismi, chiaramente, è meglio non ripetere l'esperienza: è meglio rimanere dell'opinione di W. Churchill il quale, interrogato su cosa fosse la democrazia, definì quest'ultima come «il peggiore regime, ad eccezione di tutti gli altri».

Dicendo così, lavorava perfettamente da logico.

Troviamo la stessa cosa in una frase di Freud del 1938. Questi, fuggito grazie a tante manovre da Vienna dopo l'*Anschluss* nazista, una volta arrivato a Londra via Parigi, scriveva: «Sono qui nella bella, libera e magnanima Inghilterra – non costava nulla dirlo, tanto più che si rivolgeva all'opinione pubblica inglese – perché sono libero di parlare, di scrivere, quasi dicevo: *pensare*».¹⁴ Ecco il totalitarismo compiuto dalla psicologia nelle democrazie: essa toglie la libertà di pensiero, quello che io chiamo «pensiero di natura».

4. Il profitto di Freud: l'uomo

È con il verbo «concludere» che mi avvio alla fine dell'intervento. È possibile rispondere alla domanda – la stessa che dava il titolo al Seminario di Lacan già citato – se individuiamo almeno un caso del concludere che valga per sé e per tutti. Se cioè vi sia un caso di pensiero individuale – la santa sede prima chiamata in causa – che costituisca un Universo. Io rispondo in modo affermativo, come ha già fatto chi mi ha presentato.

Uso ancora la parola «profitto», perché il concludere ha a che fare con esso: in un certo senso il concludere può essere chiamato il profitto di tutti i profitti. Mi rifaccio a due miei testi recenti, uno dei quali è intitolato *Il profitto di Freud. Una logica chiamata «uomo»*, e l'altro *Il profitto di Cristo*.

A proposito del secondo, dico che non interpreto la parte del bravo ragazzo di Azione Cattolica, ma che sto solo enunciando il pensiero di uno che secondo me ha ragione. Questo profitto, il profitto di tutti i profitti, è l'uomo e bisognerà dimostrarlo. Provate a pensare se un'analisi davvero terminasse: avrebbe come profitto l'uomo, cioè avrebbe come profitto un uomo facoltoso,

¹⁴ S. Freud, *L'Uomo Mosè e la religione monoteistica: Tre saggi. Avvertenza seconda al terzo saggio*, OSF, vol. XI, p. 381.

dotato di facoltà, in qualche modo connessa al possesso di mezzi, che non sono il solo denaro. È l'uomo il «momento del concludere» (l'espressione citata di Lacan): è la costituzione in lui delle facoltà, perché a tutto il resto ci penserà lui, nell'unione di psicologia, morale e filosofia. Qualsiasi pensiero, o meglio Teoria, che pensi alla felicità dell'uomo sarebbe suo e mio nemico: vorrebbe dire che il concludere è già stato predisposto da qualcun altro. Al contrario, divenuti sani, divenuti veramente una san(t)a sede, io, tu o lei penseremo a cosa verrà dopo. Sarà, se accadrà, un regime dell'appuntamento realizzato.

Quel tale, che consta alla nostra memoria col nome di Gesù Cristo, arriva alla stessa conclusione. Che cosa significa, infatti, la sua resurrezione? Qui parlo del concetto, perché è affare vostro credere, o meno, al suo essere accaduto. Significa che è risorto come uomo. Significa che il suo profitto era essere uomo, è venuto a guadagnarsi come uomo: è un'affermazione veramente ingente, che ho impiegato anni a capire. Egli ha considerato essere uomo come il suo successo, come il suo momento di concludere. Da quel momento ci pensa l'uomo come individuo, ci penserò io e più nessuno oserà educarmi: chi mi vuole educare è convinto che *la* psicologia esista.

5. I primi due articoli di una nuova costituzione

Finisco, come ho già annunciato, con una proposta degna di un'assemblea costituente: inserire due articoli nuovi al testo costituzionale in vigore. Il concetto di costituzione, nei confronti del diritto, dei codici e delle prassi connesse è quello di una sorta di patto che precede l'elaborazione delle singole leggi.

Una costituzione è composta da articoli, da principi, come in questo caso il principio di piacere, anche se è un po' difficile compiere tale paragone e ora non mi dilungo su di esso.¹⁵

¹⁵ Segnalo di averne scritto nel mio testo *Libertà di psicologia*, Sic Edizioni, Milano, 1999.

Al posto, o ancora prima del noto articolo costituzionale «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», articolo che non disdegno affatto, ma che è stato ampiamente disatteso dalla storia, come primo articolo della Costituzione italiana, porrei quello che chiamo *libertà di psicologia*. Avremmo finalmente una democrazia esente dal totalitarismo che la affligge da un secolo. È un totalitarismo di tipo inibitorio, tale da rendere un Paese più povero e meno propenso agli affari: le conseguenze economiche di ciò che dico sono reali.

Il secondo articolo è la già menzionata frase evangelica: «l'albero si giudica dai frutti»: al frutto si imputa il merito di essere tale, così come il demerito di essere fattore inibente rispetto alla produzione fruttifera. Sono due imputazioni di segno opposto.

A proposito della libertà, aggiungo con H. Kelsen come spesso faccio, che non è vero che siamo imputabili perché siamo liberi. Se fosse così, ricadremmo nei vari ideali: il padre ideale, la donna ideale, la sessualità ideale e così via. Nei confronti di tali ideali il ladro, che uccide una o due persone per sottrarne il denaro, è più onesto. Piuttosto siamo liberi perché o allorché siamo imputabili: in questo caso siamo già nel regime della produzione di frutti.

6. Conversazione

Lei ha parlato del piacere. Che posto dà, invece, al dolore, dato che esiste anche questo?

Suggerisco di andare a leggere *Il problema economico del masochismo* (1924),¹⁶ che è stato per me e per altri di notevole importanza. Il dolore ha un piccolo inconveniente, quello di poter essere ricercato come tale: è, appunto, il masochismo. Il dolore può essere perfino un'economia, operante anche a livello mondiale.

¹⁶ S. Freud, *Il Problema economico del masochismo* (1924), OSF, Vol. X.

C'è poi una distinzione di notevole spessore da compiere. Sotto la parola «dolore» possiamo mettere tante cose: patologia organica, perdita economica, e anche lutto. Con lo scritto *Lutto e melanconia*,¹⁷ uno dei brevi articoli della *Metapsicologia*, Freud ha meritato quanto ha meritato per aver affermato, fra le altre cose, che la melanconia simula il lutto.

La distinzione da cogliere è quella tra dolore e angoscia. Pur di sedare l'angoscia sopporteremmo – e faremmo sopportare – di tutto. La scoperta dell'angoscia a mio parere non è stata ancora ben afferrata. Così come il senso di colpa, l'angoscia non appartiene alla coscienza. L'angoscia va dedotta, o meglio scoperta. Esclamare: «Dio, come sono angosciato!» non è ancora angoscia: è un millantare, così come quando si grida: «Al lupo!» in assenza di lupi alla vista. E se quell'esclamazione di prima non è angoscia, tanto meno lo è la crisi di panico. L'angoscia, ripeto, non è il dolore. Esiste il principio di piacere, mentre il masochismo si inventa un principio di dolore per sedare l'angoscia. L'opposizione non è fra piacere e dolore, ma è la guerra fra due principi.

Sul dolore poi non si fonda niente. Il recente film su Cristo di Mel Gibson è per me irritante, perché sembra quasi che il merito di Gesù, l'aver compiuto qualcosa di buono, si fondi sull'aver sofferto tanto: niente affatto, non esiste santo masochismo. È da notare che il dolore offre una tentazione: i moralisti dei tempi passati lo sapevano e avevano ben presenti i monaci che digiunavano troppo, che si flagellavano troppo, e così via. Non esistono sante anoressie. Chi è anoressico non può essere santo, nello stesso modo in cui parlavo prima di santa sede.

Mi è piaciuto molto l'accostamento che ha fatto al pensiero di Cristo. Una delle frasi di Cristo, in base a quello che lei ha detto a questo proposito, potrebbe essere espressa così: «Il successo dell'uomo è dare la vita per i propri amici». Come affianca tale affermazione al principio di piacere?

¹⁷ S. Freud, *Lutto e Melanconia* (1917), *Metapsicologia*, OSE, vol. VIII.

Semplicemente correggendo la corrente interpretazione masochista di quella frase. Perché mai una frase con una «gittata» così ampia deve essere limitata a un solo contenuto, ossia il rimetterci la vita? Perché mai *dare la vita* per la mia compagna vuol solo dire *perdere la vita* per lei? Nei suoi confronti questo sarebbe un imbroglio, vorrebbe dire che nella misura in cui lei mi interessa, io sono disposto a farmi uccidere: in questo modo la danneggio, ingannandola, con le mie mani. La corrente e plurisecolare interpretazione masochistica della frase implica tutto questo. Sarebbe meglio per la mia compagna se mi levassi di mezzo.

Potrei proseguire con la critica della sessualità intesa nel modo spiegato prima. Io ho un sesso, sono fatto anatomicamente in un modo e una donna lo è in un altro. A ciò viene imposto un significante astratto, un predicato: una Teoria su come il sesso dovrebbe funzionare. Provate a persuadere un uomo a comportarsi *da* uomo e una donna *da* donna: li avrete ingannati per sempre. Ciò vale anche nel caso dei ricchi: se non sono stupidi o troppo malati, non si comportano *da* ricchi. Un ricco può fare tutti gli affari di cui è capace, ma se vuole degli amici, non si comporta *da* ricco: scapperebbero tutti. Un ricco intelligente non farà sì che la proprietà che gli appartiene, il suo benessere economico, sia tale da diventare il predicato o significante. Col buon senso si capirebbe quel che dico.

Ritorno alla sessualità e cito la frase di Cristo sul guardare con concupiscenza una donna commettendo peccato. La frase non rimprovera il fatto che qualcuno mi piaccia. Il significato di *concupiscenza* è sempre stato poco chiaro. La concupiscenza è ciò che ci scippa della proprietà, ciò che ci rende inetti. Gesù dice che se ti comporti *da* uomo virile, secondo un ideale dell'Io, – qui la topica freudiana ha la possibilità di essere incrementata notevolmente – è chiaro che nel guardare una donna commetterai un errore: ti metterai a credere che esistono mete sessuali in natura. Ma non è così: non c'è un campo in cui entra in funzione la sessualità. È poi vero che l'uomo che guarda con concupiscenza una donna ha poche speranze sessuali nei suoi

confronti, salvo il caso di prostituzione o stupro.

È un vantaggio per noi se colui che ha detto che dell'albero conta il frutto – ecco l'importanza dell'imputabilità – è lo stesso che ha parlato in quel modo della concupiscenza, dicendo cose che abbiamo capito solo dopo diciannove secoli con Freud e che nessun altro prima ha mai spiegato. Se è vero che il tempo è galantuomo – a volte lo è – in questo caso è stato piuttosto lento. E dire che c'è chi si lamenta della lunghezza dell'analisi!

Vi faccio notare che i diciannove secoli di morale sessuale di cui vi ho detto contengono lo stesso vizio che pretendono di combattere. La morale sessuale che implichi in sé l'idea di mete sessuali in natura è già una morale viziata. Si potrebbe allora chiedere: «Se non esiste una causalità sessuale – l'idea delle mete sessuali è quella della causalità – come può succedere una relazione tra uomo e donna?». La causalità necessaria è solo un comando del Super-io, il nemico, e in questo senso aveva ragione Lacan a dire: «*Il n'y a pas de rapport sexuel*». Non c'è rapporto sessuale, in natura non esiste l'attrattiva sessuale.

Lo si può dire in altri modi. Il rapporto è un'altra cosa, c'è solo se avviene un profitto. Quando succede tutto questo, se non è una causalità o una prassi operata su degli equivalenti, come accade nella prostituzione? Quest'ultima è molto più diffusa nelle case che nei viali. Perché la prostituzione è definita come uno scambio di equivalenti, non solo economici, ma anche morali o sociali. La prostituzione nelle cosiddette relazioni fra i sessi è molto diffusa, come notava acutamente Freud.

Non è la natura che ci spinge a *farlo*, come accade agli animali, che poi lo fanno raramente. Lo so per averlo visto realmente nei cavalli – nella mia infanzia sono stato spesso in campagna –: la posizione, l'erezione del maschio, la durata della penetrazione sono tali da far sembrare il fatto comico, tanto più che la femmina appare indifferente, e così anche il maschio. Il loro è un breve lavoro d'ufficio. Se tutto questo va bene per i cavalli, provate per un momento a sostituire i due animali con un uomo e una donna: il fatto della natura si trasforma in un vero

dramma. Se corrispondesse a quella della femmina del cavallo, la condotta della donna mostrerebbe i sintomi della frigidità, mentre per l'uomo dovremmo parlare di eiaculazione precoce.

Eccetto che nel caso di sofferenza, o meglio: di soggezione a tali sintomi, è una fortuna che noi uomini e donne non siamo, dopo tutto, così tanto naturali. Se lo fossimo, non avremmo nessun interesse per il sesso. Qui sono debitore a Lacan per il concetto di *oggetto a* – da tutti incompreso – come causa di certi fatti. Per spiegare certe cose, dovremmo andare a cercare le loro cause. Ma è certo che non le troviamo in natura, nemmeno per l'alimentazione. Una persona diventa anoressica quando inizia a porsi una domanda che non ha senso porsi: «Perché devo mangiare?» La ragione – non è la causa – del mangiare esiste già: è il principio di piacere, che poi ci permette l'apporto di glucidi, protidi, lipidi e altro. La *ragione* non è il fabbisogno alimentare. Se osservate la vostra vita alimentare quotidiana, salvo il caso di povertà estrema, lo potete constatare facilmente.

Andate anche a osservare le vostre esperienze del vedere, dell'ascoltare e del parlare: noterete la mancanza di un bisogno: il nostro parlare non è legato strettamente a un relativo fabbisogno. La teoria comunicativa del linguaggio è assolutamente falsa: non è vero che parliamo per comunicare, ma perché siamo, poco o tanto, ancora nel regime dell'appuntamento.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright